

Il poeta è il più deciso oppositore, per sua propria natura, di tale sistema. È il più strenuo difensore della singolarità, rifiutando d'istinto ogni parola d'ordine. Per questo il sistema lo avversa, sia ignorandolo o fingendo d'ignorarlo, sia cercando di minimizzarne la figura con l'arma della sufficienza e dell'ironia.

Ho fissato in mente queste parole di Kierkegaard: «Si è abolito il cristianesimo perché dappertutto si è ricacciato indietro la personalità. Pare che si tema che l'io debba essere una specie di tirannia e che, per questo, ogni io debba essere livellato e nascosto».

A distanza di ben oltre un secolo, sono parole di una terrificante attualità, cui è impossibile non aggiungere, con un brivido, le altre — quasi contemporanee — del Leopardi, profetizzanti una «età delle macchine», cosiddetta «non solo perché gli uomini d'oggi procedono e vivono forse più meccanicamente di tutti i passati», ma perché «ormai non gli uomini ma le macchine, si può dire, trattano le cose umane e fanno le opere della vita fino a venire a comprendere, oltre che le cose materiali, anche le spirituali».

Tre volti

Ride il fanciullo:

«La saggezza e il mio amore è il gioco».

Canta il giovane:

«Il gioco e la mia saggezza è l'amore».

Tace il vecchio:

«L'amore e il mio gioco è la saggezza».

Lucian Blaga

La poesia muore, ma solo per tre giorni

di VERA PASSERI PIGNONI

La poesia ha spazio nella società del consumo? Errabonda tra le piccole mode di salotto e i grandi cambiamenti sociali, vaga in cerca del «sentiero» chiamato speranza

Vera Passeri Pignoni, docente di Filosofia e di Lettere, ha una vasta gamma di interessi culturali, in genere umanistici. Possiede una conoscenza specialistica e appassionata della letteratura e poesia spagnole. Raggiunta telefonicamente, ci ha consentito volentieri di «saccheggare» a piacimento dalla sua presentazione di **Antologia della poesia religiosa degli anni '70**, intitolata significativamente «Il peso della speranza».

La poesia e le sue agonie

Non sono pochi a porsi la domanda inquietante, se potrà sopravvivere nello spirito dell'uomo una visione poetica delle cose, o se la scienza e la tecnica non finiranno per atrofizzarne la capacità creativa o interpretativa della realtà. «Le circostanze storiche vertiginose hanno finito col disgregare l'individuo e quindi il poeta che è l'individuo per eccellenza» (G. Ungaretti).

Il filosofo O. Spengler, nella sua opera *Il tramonto dell'Occidente* (1918-1922) annotava che l'arte «dal falso esotismo in cui cercava la sua reviviscenza era condannata all'estinzione attraverso le tappe del decorativismo astratto e della utilizzazione merceologica». W. Benjamin, d'ispirazione marxista, suggeriva un rimedio peggiore del male: la politicizzazione dell'arte, e quindi anche della poesia, per una rinnovata affermazione dell'uomo.

Attraverso il cosiddetto «stile di assenza», la poesia sembra vivere oggi la luce tragica del venerdì santo, la morte di Dio, i tre giorni d'assenza infinita fra la croce e la risurrezione. A ben guardare, la crisi della poesia coincide con la crisi della metafisica, delle religioni positive e della interpretazione teleologica del mondo, che caratterizza la cultura del nostro tempo. R. Barthes parlava di

«grado zero» della scrittura (1953).

Questa malattia del «pensiero debole» ha le sue radici nel rifiuto di quegli stili di vita che l'esperienza cristiana ha maturato nella coscienza e che non si possono abbandonare senza ricorrere a idoli sostitutivi, surrogati della religiosità dello spirito forzatamente repressa.

In piena crisi romantica, Goethe, pregando l'approssimarsi di quell'era ateologica che chiamava «età della prosa», affermava che la poesia può sussistere solo presupponendo un ordine superiore di valori, un senso sacramentale della vita, un modello simbolico che integri la realtà in una realtà trascendente.

Spogliando il simbolo della sua realtà metafisica, l'uomo del nostro tempo, non solo sembra condannare la poesia all'autonegazione, ma rendersi addirittura incapace di definirsi come uomo. «Codesto solo, oggi, possiamo dirti: ciò che non siamo e ciò che non vogliamo» (E. Montale). Il poeta sembra oggi ridotto al rango di produttore specializzato di una merce di scarso consumo.

Appoggiandosi alle dottrine strutturalistiche e pragmatistiche, il poeta cerca di coinvolgere nella sua protesta antimetafisica se stesso con tutto l'universo e si definisce, anziché poeta, operatore poetico, costringendosi a quelle operazioni che dovrebbero conferire al linguaggio oggettività pari a quella della scienza.

